

**G. Genovesi, *In viaggio con Dante per sentieri educativi*, Roma, Anicia, 2021, pp. 174, Euro 22.00**

Quando Giovanni Genovesi mi propose di leggere il suo lavoro su Dante e l'educazione accettai più per amicizia unita a curiosità che per un reale interesse scientifico. Non ho mai avuto per Dante quel trasporto che muove Giovanni alla sua lettura. Per me Dante si identifica soprattutto con lezioni scolastiche, con letture adulte e legate in particolare allo studio filosofia e della musica medievali.

Forse – è doveroso confessarlo in via preliminare – mi sento addirittura intimidita da tanta grandezza, dalla sua capacità architettonica di ridurre il mondo ad *unum* e dalla sua straordinaria creatività linguistica. In più, per inclinazione e gusto personali, in ogni arte tendo a prediligere, pur nella consapevolezza che siamo sempre e comunque in una sfera di indiscutibile grandezza, quegli artisti che si muovono nella dimensione del dubbio rispetto a quelli che procedono a passo spedito verso certezze reali o presunte: insomma, tanto per intendere, leggo con passione più Petrarca di Dante, ascolto Mozart (specie i suoi adagi) con maggiore “contagio emotivo” (e uso non a caso l'espressione cara a Genovesi) del titanico Beethoven e mi perdo volentieri nella contemplazione di Guernica più che nelle perfezioni espressive di Raffaello.

Inoltre, la relazione tra Dante e l'educazione, intesa non come pratica effettuale ma come congegno concettuale, mi pareva scontrarsi con l'idea di un assoluto dogmaticamente assunto. L'esortazione ad attenersi al *quia* delle cose, senza indagarne il *cur* e la triste sorte di Ulisse, che pronuncia, sì, l'esaltante “orazion picciola”, ma viene spedito all'Inferno senza la soluzione del Limbo, riservato alle grandi anime pagane, hanno sempre costituito per me un ostacolo pressoché insormontabile verso una genuina concezione di educazione.

Con queste premesse – e forse addirittura pregiudizi in larga misura mutuati da chi alla lettura di Dante mi aveva avviato in anni, ahimè, molto lontani – mi sono avvicinata alle pagine di Genovesi con la consapevolezza di non esserne la lettrice più adatta. Ma ho voluto, nondimeno, tentare di procedere, come insegna Tacito, *sine ira et studio*.

E devo, ammetterlo, sono stata ripagata.

Genovesi continua con Dante, come già ho rilevato nella mia nota dedicata al suo saggio su Montaigne, il suo dialogo con i classici, se ne appropriava, li fa suoi contemporanei, nel contempo ricordando al lettore che senza salire sulle spalle di questi giganti ben poca è la nostra speranza di osservare, analizzare e tentare di comprendere gli eventi, i fatti e perfino le idee con cui ci confrontiamo o siamo costretti a confrontarci.

Questa è la prima lezione che lo studioso offre: per crescere, pensare, raggiungere quella che egli definisce la padronanza di sé, dobbiamo con umiltà capire che a formare non serve un sapere senza radici, perché illudersi che il presente basti a educare è come crescere un figlio inconsapevole della sua eredità familiare. Ed è proprio con chi pare più lontano che dobbiamo misurarci e dialogare anche a costo di tradirlo. Tradire, infatti, è sempre un modo per tradurre e, quindi, tramandare.

Il secondo aspetto è, ancora una volta – secondo l’istanza manifestata a partire dal saggio su Foscolo –, l’insistenza sul ruolo dell’intellettuale, proteso in un continuo sforzo di analisi del suo presente, doverosamente critico perché impegnato a progettare un futuro maggiormente significativo e, quindi, intrinsecamente politico, perché ha a cuore il benessere della comunità, ed educatore, perché si pone in maniera chiara e senza infingimenti come guida di quella stessa comunità. Non è difficile, a questo proposito, trovare in questa visione un filo rosso che congiunge Genovesi ad una lunga tradizione teoretica, che da Platone arriva fino all’Illuminismo ed oltre, e, insieme, il debito intellettuale che lo lega ai suoi maestri, come Preti e Borghi.

Il terzo aspetto da sottolineare è questa continua ricerca dei fondamenti storici del congegno concettuale dell’educazione, anch’esso, come tutti i concetti a fondamento dei vari saperi scientifici, non nato accidentalmente ma formatosi lentamente per l’apporto diretto o indiretto, e per lo più inintenzionale, di pensatori che di fatto avevano per oggetto altri temi. Ma a tali pensatori siamo debitori, e dobbiamo riconoscerlo, di sfondi concettuali capaci di riverberarsi anche in altri ambiti, perché sono stati capaci di aprire strade nuove e di offrire chiavi interpretative per esperienze diverse.

Genovesi si è avvicinato a Dante sulla scorta di questi criteri, cui ha unito una passione intellettuale maturata fuori della scuola, addirittura dall’infanzia grazie ad uno zio che gli declamava versi della *Commedia* – un punto a favore di Pennac e della lettura ad alta voce – e poi alimentata per tutta la vita.

La lettura che ci offre si muove intorno all’idea che l’intero poema dantesco si possa considerare, grazie alle relazioni stabilite con Virgilio, prima, e con Beatrice, poi, e grazie agli incontri con personaggi esemplari (o tali ritenuti da Dante per ragioni diverse), come una grande costruzione educativa: l’alunno, in questo caso, è Dante stesso, che deve apprendere la retta via per uscire dalla selva oscura, che, certamente, è prima di tutto il peccato e poi altrettanto certamente la nebbia dell’ignoranza. A lui si offrono due modelli: quello della ragione e quello della fede, rappresentati, come ben sappiamo, rispettivamente da Virgilio (allegoricamente l’educazione intellettuale e terrena, ma di fatto anche maestro di stile e di *ars poetica*) e da Beatrice (allegoricamente la teologia, di fatto un ideale di perfezione e di amore).

Se l’educazione della ragione è propedeutica, in un Dante rigorosamente convinto della prospettiva tomistica, alla formazione del credente in vista della sua salvezza eterna, Genovesi riconosce che la dimensione educativa genuina è solo quella legata alla ragione: il resto è fede, anche se vi si può giungere attraverso una relazione e fortificati dalla mente.

In secondo luogo, visto che la relazione è il nodo attorno a cui si avviluppa e, contemporaneamente, si diparte tutta la narrazione dantesca, essa acquista una qualità particolare, che mantiene il suo intrinseco indirizzo educativo: si definisce come relazione umana – d’amicizia, d’amore, di rispetto, a seconda del personaggio incontrato – e, quindi, come relazione politica, visto che, come lo stesso Genovesi avverte, non solo la società è fatta di individui, ma anche che l’interazione necessaria e continua tra individui e società è la *conditio sine qua non* della stessa educazione.

Di qui, i punti centrali dell’educazione intesa come noumeno, tanto per dirla con l’autore del saggio, cui Dante approda, ovviamente finché resta legato alla dimensione della vita terrena: il

già ricordato elemento della relazione; la centralità del logos, non disgiunto dagli aspetti affettivi ed emotivi dell'esperienza nella ricerca della formazione dell'individuo come sinolo di anima e corpo; la ricerca della conoscenza come processo continuo e sempre aperto; la necessità di un maestro, capace di guidare e, al tempo stesso, di preparare il suo alunno al distacco ed al cammino autonomo; la tensione profetica ed insieme utopica, giacché l'educazione è necessariamente preparazione al futuro, proiezione verso l'incognito e verso l'allargamento degli orizzonti.

Per mettere in luce, attraverso una puntuale ricognizione del testo della *Commedia* con frequenti e pertinenti citazioni, questi elementi, Genovesi segue due strade: per un verso, mette a fuoco la figura di Dante, *auctor* e insieme *agens*, evidenziando come egli costruisce un percorso di senso dell'esistenza calandovisi fino al punto, quasi sdoppiandosi, di trasformarsi nell'alunno ideale; dall'altro, sceglie alcuni personaggi-chiave o che tali gli appaiono nel contesto del poema e per la coerenza della sua interpretazione.

Si tratta, ovviamente, prima di tutto di Virgilio e Beatrice, le guide scelte da Dante stesso per accompagnarlo nel suo percorso di crescita e di rinascita, certamente spirituale, ma anche umana e terrena. Qua e là compaiono – sullo sfondo o semplicemente richiamati – altri personaggi che hanno incrociato la strada di Dante, come l'antico maestro Brunetto Latini o Bonifacio VIII, tra gli artefici della sua disgrazia politica e personale, o Cavalcanti senior, che consente di richiamare l'immagine dell'amico Guido. Ma sono solo comprimari nel discorso di Genovesi che sceglie di rivolgere la sua attenzione distesa a tre personaggi, uno per ogni cantica: una creatura poetica e mitologica, Ulisse, cui Dante conferisce una *hybris* titanica, causa della sua morte carnale e spirituale, eppure modello di un uomo nuovo e già proiettato nella modernità; l'oscuro Belacqua, l'umile liutaio fiorentino, amico personale e carissimo del poeta, che, pigro ed ironico anche nell'Aldilà, oppone, senza formulare parola, la necessità della sua condizione di anima "purgante" alla sollecitazione di Dante a seguirlo nella salita verso il Paradiso; e infine l'avo Cacciaguida, che, fra i tre, più sottolinea l'aspetto politico così importante per Dante. Si potrebbe pensare che ciascuno dei tre rimandi ad uno degli aspetti ricordati dell'educazione: Ulisse suggerisce quell'istanza conoscitiva continua, alla base dell'educazione; Belacqua, il legame tra razionalità e dimensione affettiva; Cacciaguida l'intrinseca qualità politica dell'esistenza. Dalla conoscenza alla relazione e da qui all'utopia di un mondo diverso: così il cerchio si chiude sull'educazione.

Certo Genovesi è, fin dalle pagine introduttive del lavoro, consapevole che, quando Dante sale verso il Paradiso, nel momento del congedo di Virgilio, anche il discorso educativo si ferma: se ne apre un altro, intessuto di fede e di speranza nell'immortalità ed in una vita eterna e spirituale. E qui, deve pertanto fermarsi anche chi si occupa di scienza dell'educazione.

Questo, in sintesi, il lavoro di Genovesi a cui dobbiamo riconoscere un merito, quello cioè di non essersi limitato a analizzare o estrapolare l'eredità che Dante ha dato alla cultura a lui posteriore. In queste pagine non si tematizza il lascito linguistico (immenso) della *Commedia*, cui peraltro si accenna, né al significato di questo poema per la formazione dell'identità della nostra cultura. Si tratta di un aspetto innegabile, che una lettura comparata della *Commedia* e delle altre opere di Dante – dal *Convivio* al *De Vulgari Eloquentia* fino al *Monarchia* – consente.

Genovesi ha fatto altro: ha cercato le radici non di un modello culturale o valoriale condiviso e tramandato, ma di un concetto. È stata una ricerca almeno fino ad un certo punto fruttuosa: il punto d'arresto ha ribadito che l'educazione, se modulata e modellata su un congegno concettuale, si arresta là dove la laicità vien meno, ossia quando allo spirito del dubbio e della ricerca si oppone una verità assoluta e indiscutibile. Che si tratti di Dio o di un qualsiasi altro dogma, non importa. Il problema è l'inconciliabilità tra mentalità dogmatica e educazione.

Personalmente, per concludere con il riferimento all'amicizia con cui ho aperto questa presentazione, il volume di Genovesi si è rivelato suggestivo perché mi ha quasi obbligato a rivedere quel giudizio monolitico con cui mi sono sempre accostata a Dante: posso tranquillamente continuare a pensare che il *cur* sia preferibile al *quia*, ma al tempo stesso cercherò nei versi di Dante anche possibili nuovi orizzonti.

**Luciana Bellatalla**